

■ IL NUOVO RICK MOODY ■

Il post-umano desinit in piscem

di Gilda Policastro



Se l'autore di un libro sul complotto cade vittima del complotto egli stesso; se la segretaria di un ufficio raccoglie minacce di cui lei sola può essere artefice; se il reporter dell'inchiesta sul consumo di una droga per la memoria si droga lui per primo, pare di leggere Pynchon o Philip Dick, e non è. Si tratta invece di **Tre vite** (traduzione semplificata ma indovinata dell'originale *Right Livelihoods*: quasi a dire tre «avvitamenti») di Rick Moody (minimum fax, a c. di A. Cioni e F. Pacifico, pp. 226, € 13,00), autore americano di sicuro talento, specie nella costruzione di personaggi inetti per qualche deficit congenito alla vita cosiddetta normale. Qui si spinge però oltre, riducendo a un disadattamento oggettivo e strutturale la mancanza individuale, ad esempio, del protagonista del precedente e ilarotragico *Rosso americano* (ma *Purple America*). Vero è che l'Armata Omega del primo racconto somiglia in modo imbarazzante al Tristero dell'*Incanto* pynchoniano, così come la Ellie Knight-Cameron del secondo manca di differenziarsi da Oedipa Maas, alle prese entrambe con un enigma di cui incarnerebbero la soluzione, se soluzione vi fosse. Nel terzo, poi, lo scenario virtuale ammicca insieme a *Blade Runner* e *Strange Days*. L'isola, l'ufficio, una città spopolata da una devastante esplosione: scenari in cui la coabitazione coatta tra umani non particolarmente felici determina il riprodursi di dinamiche di conflitto violente quanto indecifrabili. Soprattutto, l'ossessione del nemico, del diverso (i visitatori dalla carnagione scura nel primo racconto, la nera indiziata dei biglietti minatori del secondo, l'asiatico protagonista finale). Potrebbe essere, questo nuovo libro di Moody, una sorta di interrogazione in atto sull'inci-

denza della realtà nella narrazione (o magari viceversa, come suggeriscono i paradossali «ricordi di anticipazione» del terzo racconto): nodo centrale, questo, per la narrativa post-undici settembre. Ovvero, come raccontare una realtà che da un lato ha potenziato a livelli incontrollabili le tecnologie e d'altro canto continua a riprodurre la elementare brutalità del pre-moderno, di cui una efficace allegoria è, nel primo racconto, la danza col bastone cui il vecchio protagonista si abbandona nell'imminenza della catastrofe. *Desinit in piscem*, però, un libro che pone dei problemi essenziali in termini ormai praticamente topici. Se l'impietas nella connotazione dei personaggi si conferma la miglior qualità dell'autore, l'ammicco colto ormai vetustamente postmoderno (la tossica veggente Cassandra nel terzo racconto, o il troppo insistito proustismo della tossicità che ne è il motivo conduttore, a partire dal nome della droga: *Albertine*), oltre a vanificare a priori la *suspension of disbelief* richiesta per statuto dal genere fantastico, inficia la stessa tensione narrativa. Probabilmente il tono più propriamente moodyano è, viceversa, un realismo grottesco e surreale, qui sfiorato solo nel secondo racconto, rispetto all'allegoria post-umana, già molto visitata e con migliori esiti, dai suoi predecessori. Ai traduttori, invece, tra le altre, una domanda bruciante: cosa significa «sminchiare»?

